

Croazia Nuova tornata elettorale

ZAGABRIA. Oggi l'elettorato croato si reca nuovamente alle urne per il secondo turno della consultazione che avrà grosse ripercussioni sul futuro della Federazione jugoslava.

A Bonn si è tenuto il primo round della conferenza «2 più 4» sul futuro Stato tedesco unito

Sui confini invito per Varsavia

«Ci sono state serie divergenze ma non vanno drammatizzate». Il primo incontro tra i due Stati tedeschi e le quattro potenze vincitrici sulla «grande Germania» si è chiuso, come previsto, con i sei partecipanti fermi sulle proprie posizioni ma in un clima definito «positivo».

BONN. La sala delle riunioni aveva il nome giusto: «stanza del mondo». Ma il primo round del «2 più 4» non ha portato, e nessuno si aspettava il contrario, decisioni storiche.

I sei hanno concordato che il processo per unire le due Germanie, e per passare la città di Berlino sotto il controllo del nuovo stato, non deve essere ostacolato. I tedeschi possono fare tutti i passi necessari alla loro unità.



Foto di gruppo nei giardini del ministero degli Esteri di Bonn. Da sinistra il segretario di Stato americano Baker, il sovietico Shevardnadze, il padrone di casa Hans-Dietrich Genscher, il francese Dumas, il tedesco orientale Markus Meckel e il britannico Douglas Hurd. Nella foto in basso, Arthur Miller

lamente il ministro degli Esteri tedesco federale, Hans Dietrich Genscher. Il rappresentante di Bonn ha difeso la posizione occidentale che vuole la Germania unita nella Nato.

Gorbaciov, sembra far perno su quattro offerte: il cambiamento della strategia della Nato, con l'assunzione di un ruolo più politico, la possibilità per l'Urss di mantenere temporaneamente truppe nell'attuale territorio della Rdt.

l'embargo sulle esportazioni di tecnologia. Shevardnadze ha mostrato interesse per la «Nato politica» delineata da Bush ed ha affermato che Mosca «vorrebbe le idee si trasformasse o quanto prima in decisioni concrete».

Arthur Miller: «Attenti, la Germania non è come la Francia o l'America»

«Attenti, la Germania non è come la Francia, l'Inghilterra o l'America, nemmeno loro hanno chiaro dove sono diretti, da Federico di Prussia, a Bismarck, a Hitler fino ai giorni nostri non c'è mai stato un tedesco in uniforme che si sia battuto per la democrazia», avverte lo scrittore Arthur Miller.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Molti in cuor loro sono inquieti, a disagio. Pochi si espongono apertamente contro la corrente. Tra questi Arthur Miller, che in un saggio sull'ultimo numero del New York Times Magazine, l'inserito domenicale del quotidiano newyorchese, spiega perché nella riunificazione tedesca c'è qualcosa che non lo convince.

Il problema, sostiene Miller, che ha legami e amicizie estese in Germania, anche tramite l'ultima moglie, nata in Austria, è che nessuno, a cominciare dagli stessi tedeschi, ha certezze sull'identità della futura meganazione: «Nessuno può sperare di predire il corso che il Paese prenderà. E credo che per i tedeschi, compresi quelli che sono ansiosi di riunificarsi, il futuro della democrazia tedesca sia un enigma quanto per noi altri».

offuscano le conversazioni con stranieri, specie se ebrei progressisti come me, viene fuori che la stessa realtà di uno Stato tedesco non è ancora definita nella loro mente. Ad esempio, non ho mai avuto la sensazione che guardino poi in modo così trascendentale alla Repubblica federale; non sembra proprio che questa li abbia imbevuti di sentimenti sublimi, nemmeno coloro che la considerano come un trionfo della coscienza civica tedesca sorta dalle rovine della guerra.

La ragione principale, secondo Miller, è che la Germania è l'unica grande nazione che non ha mai avuto una rivoluzione, le sue strutture gli sono state concesse da re, principi o cancellieri come Bismarck, e anche la democrazia della Germania federale gli è stata data dagli alleati dopo la guerra, senza che «nessun soldato tedesco possa dire: Ho combattuto per la democrazia». Ciò, per l'autore di «Incidente a Vichy», non significa che debba essere esercitato un «sospetto senza fine», anche perché il mondo non ha altra scelta che appoggiare la faccia positiva della medaglia e tendere la mano alla Germania democratica.



Arthur Miller

In visita a Roma il vice di Bush Dan Quayle



Il vicepresidente americano Dan Quayle (nella foto) a Roma, prima tappa di un tour europeo. Che lo porterà anche a Londra e Parigi. Nel corso del viaggio, Quayle parteciperà a celebrazioni in occasione del centenario della nascita di Dwight Eisenhower. Presidente degli Stati Uniti dal 1953 al 1960. Quayle domani avrà un incontro al Quirinale con il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, e pronuncerà un discorso di commemorazione del centenario di Eisenhower nel corso di una cerimonia a Montecitorio.

Brandt osservatore alle elezioni in Romania

L'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter e l'ex cancelliere tedesco federale Willy Brandt sono stati invitati dal governo romeno a far parte del gruppo di 500-1000 osservatori stranieri che sorveglieranno lo svolgimento delle elezioni del 20 maggio. Lo ha annunciato il vice primo ministro Mihai Dragulescu, presidente della commissione tecnica incaricata dell'organizzazione delle elezioni, i cui risultati, ha precisato, saranno resi noti il 22 (per le presidenziali) e il 23 maggio (per le legislative). In una conferenza stampa alla sede del governo, Dragulescu ha anche reso noto che, in una riunione con i diversi partiti, «la commissione ha risposto favorevolmente alle richieste di protezione di seggi, cartellini e manifesti elettorali» e si è impegnata a diffondere i programmi dei piccoli partiti che non hanno propri organi di stampa, attraverso giornali indipendenti.

Illescu accetta il dialogo con i contestatori

Il presidente del Consiglio provvisorio di Unione nazionale (Cpun) romeno Ion Illescu ha deciso di accettare il dialogo con le organizzazioni dei dimostranti, per superare il momento di «impasse», che caratterizza la vita politica nazionale durante la campagna elettorale in corso. Mediatori di questa decisione del vertice politico romeno sono stati i deputati indipendenti Ion Caramitru, Mircea Dinescu (il poeta dissidente che arringò il popolo dalla tv immediatamente dopo la fuga di Ceausescu), Andrei Plesu (attuale ministro della cultura, scrittore dissidente durante la dittatura) e Dan Haulica (critico d'arte e direttore del periodico Secolul XX). Sia Illescu sia i suoi interlocutori hanno riconosciuto che «esistono tanto la necessità quanto le premesse per un dialogo serio e responsabile, per eliminare le tensioni politiche. Il dialogo fra Illescu e rappresentanti di tutti i dimostranti inizierà martedì».

Eltsin polemico con i giornali italiani e spagnoli

Il deputato sovietico Boris Eltsin, lasciato l'ospedale di Barcellona dove lunedì ha subito un'urgente operazione chirurgica (ernia del disco), ha definito «provocatoria» la notizia data da un quotidiano spagnolo secondo cui l'operazione sarebbe stata preannunciata in precedenza, tra l'altro per far pubblicità alla clinica. In una conferenza stampa Eltsin ha detto: «Si deve esser pazzi per inventare quest'informazione». Eltsin ha aggiunto: «Non avevo mai visto prima nulla di più oltocoso eccettuato quanto apparso su Repubblica, riferendosi al controverso articolo del giornale italiano sul comportamento che egli avrebbe tenuto durante una sua visita negli Stati Uniti».

VIRGINIA LORI

Nicaragua Accordo governo contras

MANAGUA. Il governo del Nicaragua ed i principali dirigenti della resistenza nicaraguense hanno raggiunto un accordo per la definitiva smobilizzazione dei contras. Dopo una riunione durata, ininterrottamente 16 ore e mediata dal cardinale Miguel Obando y Bravo, arcivescovo di Managua, i comandanti dei gruppi antisandinisti hanno deciso di subordinare la consegna delle armi alla contemporanea smobilizzazione dell'esercito nazionale, accettando solo la sua graduale riduzione e la promessa che il generale Humberto Ortega, confermato quale comandante delle Forze armate, lascerà questo incarico appena la presidenza, Violeta Barrios Chamorro «lo riterrà opportuno».

La sconfitta acuisce le difficoltà del governo Deputati tory si ribellano «La Thatcher deve andarsene»

Dopo la vittoria dei laburisti il nervosismo si impadronisce dei conservatori. Alcuni hanno dato un ultimatum pubblico alla Thatcher: dimettersi o cambiare. Significativo successo dei laburisti ad Harrogate con la poll-tax più alta del Regno Unito. Secondo le proiezioni della Bbc, se l'avanzata del Labour continua così, fra due anni riscuoteranno il più grande successo elettorale dal dopoguerra.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La vittoria dei laburisti alle elezioni amministrative ha causato tale costernazione fra i deputati conservatori che ieri alcuni di essi hanno deciso di rompere pubblicamente per la prima volta la facciata di unità intorno al primo ministro e hanno dichiarato che è arrivato per lei il momento di dare le dimissioni o di cambiare politica. Gli avvertimenti sono giunti alle orecchie della Thatcher insieme alla notizia che i laburisti hanno coronato il loro successo con un ultimo ko elettorale di grande significato. Nel discorso londinese di Harrogate che ha l'importo di poll tax più alto del Regno Unito (573 sterline, circa un milione e trecentomila lire procapite) il Labour è stato rieletto con un maggior numero di seggi. In questo quartiere della capitale i con-

servatori avevano montato una durissima campagna dicendo che se la poll tax è così alta, la colpa era dei laburisti che non sapevano amministrarsi o fare sufficienti economie. Perciò dovevano essere puniti alle urne. A titolo dimostrativo il governo aveva messo Harrogate nella lista dei comuni da «tagliare», imponendo cioè una riduzione forzata delle spese e conseguente taglio della poll tax. Il fatto che gli abitanti di questo distretto invece di credere al discorso dei «laburisti cattivi amministratori» hanno riconfermato la loro fiducia al Labour, costituisce forse lo smacco più vistoso subito dal governo nei riguardi della poll tax. «È un'ulteriore prova che la cosiddetta vittoria trionfale sbandierata dai conservatori nei due quartieri londinesi di

Wandsworth e Westminster, dove c'è la poll tax più bassa d'Inghilterra, è stata «comprata» dal governo, ha detto il deputato laburista Robin Cook. Secondo il Labour in questi due quartieri il governo si sarebbe messo in combutta con complacenti amministrazioni tories per fissare la tassa ad un livello artificialmente modesto (320mila lire) per indurre gli abitanti a votare tory e sfruttare quindi la vittoria per propagandare il successo della poll tax». La realtà dietro la vittoria dei laburisti a livello nazionale non è comunque sfuggita ai deputati tories. Uno di essi è uscito allo scoperto ed ha invitato la Thatcher a dimettersi. «È tempo di dire al primo ministro «grazie e addio», ha detto in un'intervista alla Bbc Betty Porter considerato fino a questo momento uno dei fedelissimi del premier. «La signora Thatcher ha fatto ciò che era necessario: ha preso il paese per il collo e lo ha costretto a cambiare. Tuttavia ad un certo momento stacca di essere presi per il collo. Giocare per la nazionale per 11 anni va bene, ma non si può continuare se si perdono le scarpe. Penso che sia venuto per lei il momento di ritirarsi».

Rivendicando chiaramente la leadership del partito laburista Rabin rilancia l'unità nazionale e critica gli «errori» di Peres

Rabin scende in campo e pone apertamente la sua candidatura alla leadership del partito laburista israeliano, criticando gli «errori commessi in passato» (da Peres). Compito immediato è, a suo avviso, quello di impedire la formazione di un governo di destra e spingere Shamir a riprendere la via del processo di pace. Revocato il coprifuoco a Nablus.

GIANCARLO LANNUTI

«Dopo un lungo periodo e dopo molte elezioni, credo che sia giunto il momento in cui il partito deve decidere quale leader è in grado di portare alla vittoria e al raggiungimento di posizioni migliori. C'è bisogno di cambiamenti, dobbiamo fare un esame di coscienza e trarre esperienze dagli errori commessi in passato. Così, senza mezzi termini, si è espresso l'ex ministro della Difesa Rabin in un'intervista rilasciata ieri alla radio israeliana. Quali siano gli errori cui Rabin si riferisce non ci vuole molto a capirlo, anche alla luce della fronda più o meno scoperta che l'ex ministro va conducendo da anni contro Peres all'interno del partito laburista. Del resto anche su questo l'intervista non lascia dubbi: dichiarando ancora va-

lida la formula dell'unità nazionale (senza Peres ovviamente, anche se questo non viene detto esplicitamente), Rabin rivendica a sé il merito di avere «ercato per tre volte di salvare» il governo Shamir-Peres (per poi sentirsi accusare - osserva - di averlo fatto non per il partito e per la pace, ma per impedire a Peres di diventare primo ministro) e accusa il leader laburista di avere avviato la crisi di governo in base a calcoli errati sui rapporti di forza esistenti in parlamento. Logica la conclusione di tutto questo: bisogna cambiare leadership, e lo stesso Rabin si considera adatto ad assumerla, tanto più che già svolge il ruolo di leader del partito a metà degli anni 70, quando tenne anche la guida dell'ulti-

mo governo laburista prima che Begin potesse il Likud alla vittoria elettorale. All'offensiva interna contro Peres si accompagna un'altrettanto chiara apertura verso Shamir per il rilancio della formula dell'unità nazionale. Va osservato a questo proposito che secondo alcuni commentatori Shamir non avrebbe in realtà alcuna intenzione di arrivare davvero alla costituzione di un governo di destra, perché non vuole diventare «prigioniero» degli estremisti e sa che i suoi rapporti con gli Usa ne uscirebbero fortemente deteriorati; come già all'indomani delle elezioni del novembre 1988, «gli agiterebbe lo spauracchio» di un governo di estrema destra proprio per spingere i laburisti a tornare alla collaborazione con il Likud. Dopo il fallimento del tentativo di Peres di formare un governo a guida laburista - dice adesso Rabin - «deve essere riconsiderata la possibilità di formare un nuovo governo di unità nazionale», a condizione naturalmente (ma questo era comunque obbligato a dirlo) che questo governo «spinga avanti il processo di pace sulla base del piano israeliano e dei cinque punti di Baker». Il ri-